

L'ILLUMINAZIONE DEL GIOVANE ARTHUR

Luigi la Gloria



Racconta Carl Georg Bähr, uno dei discepoli che si avvicinarono ad Arthur Schopenhauer negli ultimi anni della sua vita, che, nel bel mezzo di una conversazione, il maestro prese una piccola figura di metallo da una teca: una statua del Buddha. Dopo avergliela mostrata, pieno di orgoglio iniziò, come spesso soleva fare con chi gli faceva visita, a narrare la vicenda del principe Siddhartha. *Era come se accanto a me sedesse un saggio orientale e io volessi gettarmi ai suoi piedi*, scrive Bähr ricordando l'appassionata narrazione del filosofo, quasi a voler inconsapevolmente confermare l'affinità che avrebbe unito la sua biografia a quella del Buddha, in quanto – come egli stesso annota nel 1832 - *anch'egli, all'età di diciassette anni, fu turbato dallo strazio della vita proprio come Buddha in gioventù, allorché prese coscienza della malattia, della vecchiaia, del dolore, della morte.*

L'incontro di Arthur con l'Oriente avvenne negli anni della sua prima giovinezza e, senza dubbio, ne dovette essere incantato poiché immerse il suo giovane sé con tale passione e così profondamente nello studio del pensiero indiano che la sua vita si intrecciò indissolubilmente con esso. Fu certamente il primo filosofo europeo a prendere coscienza, senza alcun pregiudizio ma anzi con un entusiasmo e un'ammirazione senza pari, del pensiero filosofico induista e buddhista con cui instaurò un confronto costante e serrato, destinato a durare più di quarant'anni. Possiamo, quindi, solo immaginare cosa accadde nella testa del giovane di Arthur, quando ebbe tra le mani, per la prima volta, la traduzione delle Upanisad.(*)

Arthur approda, dunque, in quella sfera di conoscenze, a volte ermetiche e sfuggenti, con l'entusiasmo di un giovane esploratore che va alla scoperta di un mondo nuovo dove ogni concetto in cui si imbatte suscita un sussulto. E non rimarremmo stupiti se quegli occhi scuri, forse un po' tristi, avessero rilasciato una lacrima nel vedere rispecchiato il proprio io in uno degli insegnamenti del Buddha.

Ed è forse alla luce di queste nuove conoscenze che nella sua mente si va pian piano configurando una sorta di coscienza tragica dalla quale prenderà vita il suo crescente pessimismo che lo condurrà, nel tempo, in una dimensione di consapevole solitudine. Ma non è di questo Arthur che vogliamo parlare, ma del giovane genio che, al contatto con la sapienza di quel lontano Oriente, viene risucchiato nell'infinito dibattito sulla sofferenza umana e sulle ineluttabili verità dell'esistenza che, per millenni, hanno impegnato generazioni di pensatori. Poi, ad un certo punto, quando il suo animo diventa più greve, ecco che sente impellente il desiderio di unirsi a quella schiera di uomini che nei secoli lo hanno preceduto nell'acceso dibattito sull'esistenza. Non gli saranno certo apparsi estranei gli insegnamenti del Buddha sull'*impermanenza delle cose*, quando



scriveva che *i desideri emotivi, fisici e sessuali, sono di breve durata e perdono ogni piacere dopo essere stati assecondati ed infine divengono insufficienti per una piena felicità e in ogni caso non potranno mai essere pienamente soddisfatti.* Dunque l'incontro con il pensiero indiano è per lui come imbattersi in una forma sconosciuta dell'amore e, con l'enfasi propria di un innamorato, annuncia al mondo che esso è *l'emanazione della più alta saggezza umana*, la cui lettura, scriverà poi nei *Parerga e Paralipomena: è stata la consolazione della mia vita e lo rimarrà fino alla mia morte.*

Arthur vive con schietta naturalezza il suo legame con la filosofia indiana che sente il bisogno di professare senza alcun imbarazzo, senza alcun velo che possa oscurare l'originalità delle sue idee.

Infatti, proprio nella prima edizione del *Mondo come volontà e rappresentazione...* indica, come chiavi di lettura del proprio pensiero, non solo Platone e Kant, ma anche e soprattutto le *Upanisad*.

Alla morte del padre, il giovane Arthur si libera delle incombenze dell'azienda familiare e, da allora, il suo percorso formativo passa attraverso lo studio di quel gigantesco mondo delle idee di Platone imperniato sul *come* agire, e del sistema Spinoza, perfetta sintesi tra filosofia e pensiero scientifico del quale certamente trasferirà nel suo sé quel *modello causa-effetto* che lo influenzerà per tutto l'arco della vita, fino ad Emmanuel Kant che, al pari di Copernico, apre una via nuova per la ricerca della verità abbandonando la metafisica e puntando lo sguardo sulle cose terrene, per approdare infine nel *mare magnum* dei Veda, delle Upanisad appunto e dei Sūtra. Da quel momento un arcano legame unirà Arthur al Brahmanesimo e al Buddhismo, una sorta di memoria ancestrale della quale sente il bisogno di rendere partecipe il suo stretto uditorio annunciando la concordanza *paradossale e prodigiosa* del suo pensiero con quello della filosofia indiana.

Ha ora consapevolezza di quali sorprendenti verità vi sono riposte e abbandona quindi ogni incertezza e, con la mente aperta, armonizza le sue riflessioni sulla medesima lunghezza d'onda delle Upanisad e dei Sūtra. Ed è proprio quel soffio di saggezza primigenia che determina il cruciale punto di congiunzione che lo legherà, nel nome della verità, alle antichissime speculazioni che ispireranno il suo capolavoro: *La teoria del mondo come volontà, essenza di ogni cosa celata dalla rappresentazione. E' questa, nell'accezione del termine goethiano, un'affinità elettiva dalla quale si origina una sintesi che, nel suo caso, si rivela autentico balsamo per l'intelletto, una sorta di attributo medianico che crea una mirabile sintonia con la straordinaria saggezza del dharma: l'esistenza è un principio unico celato dall'illusione della molteplicità.*

Pur tuttavia questa sorta di clamorosa familiarità ideologica Arthur la circoscrive a singoli concetti che riguardano, nel caso del Brahmanesimo, la visione dell'etica descritta nelle Upanisad e nei Sūtra e gli assiomi del Dharma Buddha: *l'interdipendenza e l'impermanenza (**).* Il giovane Arthur percorre la via che porta alla maturità distaccandosi sempre più dalle cose che sente effimere. *L'impermanenza delle cose, il velo di māyā* che rende tutto illusorio, lo conducono in quella dimensione in cui il concetto di divinità creatrice e onnipotente è solo frutto della fragilità e dell'inganno della mente. Ed è proprio su questo argomento che si fonda la grande distinzione tra religioni *dell'errore e della verità.*



C'è chi sostiene che abbia accentuato fino all'esagerazione le sue affinità con l'Oriente tralasciando, senza nemmeno menzionarli, i punti che invece lo allontanavano da esso. Forse è così e probabilmente risponde a verità il giudizio di Giovanni Gurisatti: *Arthur Schopenhauer fu senz'altro il miglior apostolo del Buddha in Europa. Ma al tempo stesso fu forse, anche, il suo peggior allievo.*

In verità Arthur non poteva raggiungere la "la Via", né forse era questa la sua ambizione; egli era consapevole di non possedere le virtù affinché questo potesse realizzarsi. Tra lui e il paradiso degli asceti vi era un insuperabile mare le cui *onde gigantesche* non gli avrebbero mai concesso di congiungersi con l'Assoluto o di raggiungere il Nirvana. Arthur, ad un certo punto della vita, ormeggia la sua nave su minuscola isola abbandonata nell'oceano della solitudine e attende che la morte metta fine alle sue sofferenze. Infatti, è con la tristezza di un uomo che ha smarrito l'amore e perso ogni illusione che conclude il secondo tomo della *Teoria del mondo come volontà...: ... la sinistra impressione di quel nulla, che ondeggia come ultimo termine in fondo a ogni virtù e santità e di cui noi abbiamo paura, come della tenebra i bambini. Discacciarla, quell'impressione, invece d'ammantare il nulla, come fanno gli Indiani, in miti e in parole prive di senso, come sarebbero l'assorbimento in Brahma o il Nirvana dei Buddhisti. Noi vogliamo piuttosto liberamente dichiarare: quel che rimane dopo la soppressione completa della volontà è invero, per tutti coloro che della volontà ancora son pieni, il nulla. Ma viceversa per gli altri, in cui la volontà si è rivolta da se stessa e rinnegata, questo nostro universo tanto reale, con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, è il nulla.*

(*) Questi testi religiosi, tramandati per più di due millenni oralmente, furono messi per iscritto nel XVII secolo dal principe ereditario degli imperatori Moghul, Dara Shikoh che ne ordinò la traduzione dal sanscrito al persiano. Essi, per il mondo religioso induista, rappresentano la via della saggezza e della liberazione. Le Upanisad giunsero in occidente grazie all'orientalista Abraham Anquetil-Duperron il quale, durante una sua visita in India, decise di curarne la traduzione in francese dal testo persiano che pubblicò poi a Parigi nel 1771. Intorno al VI secolo a.C., con l'avvento del Buddha fiorirono i sūtra, tradotti dal Pāli solo alla fine del XIX sec. da Karl Eugen Neumann. Essi sono elaborazioni filosofiche dalle Upanisad che descrivono in versi, succinti e talvolta criptici, la metafisica, la cosmogonia, la condizione umana e suggeriscono come purificare il proprio karma per reincarnarsi in un'esistenza migliore.

(**) Vedi dello stesso autore l'articolo del 20 giugno: il fascino immortale del principe Siddhartha



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it